GLI ARTICOLI DI ERNESTO ROSSI

IL MALGOVERNO

Nella pubblicistica italiana, il professor Ernesto Rossi ricopre il ruolo di *enfant terrible* della borghesia. Si sa qual'è la sorte degli *enfants terribles:* danno fastidio, prendono qualche scapaccione, ma in definitiva vengono sopportati senza troppe tragedie. Sono di casa, capite: anche se rivelano che la vecchia zia porta la dentiera o se raccontano agli amici, in pieno salotto, che papà e mamma si tirano le cristallerie in testa.

Con ciò non si vuol dire certo che la funzione che Ernesto Rossi adempie, con tenacia e diligenza, non sia utile e per molti versi positiva. Anzi. Da lungo tempo su giornali e riviste, e in particolar modo sulle colonne del settimanale liberale *Il Mondo*, egli va svolgendo una circostanziata campagna contro determinate situazioni di monopolio, contro gli «interessi creati», contro le rendite di posizione e altre delizie della nostra struttura statale e industriale. Due anni fa, nella collezione «Libri del tempo», i Laterza pubblicarono una prima raccolta dei suoi articoli, sotto il titolo *Settimo non rubare;* esce ora una seconda raccolta nella stessa collezione, sotto il titolo *Il Malgoverno* (1).

Sulla copertina del *Malgoverno*, Mino Maccari ha disegnato un diavoletto con tanto di corna, intento a dar cattivi consigli a un monarca; ai loro piedi, la Città è in sfacelo, e vi imperano il delitto, il vizio, la corruzione, la prepotenza, la miseria. Il quadro è fosco. Non meno fosco, nonostante la prosa ironica e disincantata del Rossi, è il quadro che esce dalle pagine del libro. Con vivace polemica (che gli è valsa una critica, pensiamo gradita, del confindustriale *Globo*), Rossi scopre la vergogna dei monopoli elettrici e telefonici, denuncia — con nomi e cognomi — le magagne dei cementieri e degli zuccherieri. E, poichè il *Malgoverno* è diretto soprattutto a mettere il dito sulla piaga della cattiva amministrazione pubblica, ecco che la polemica investe le greppie tipo Federconsorzi o gli sperperi dell'INAM o il caos delle «gestioni extra-bilancio». (E' lecito chiedere, però, perchè Ernesto Rossi non parli mai, nei suoi articoli, dell'ARAR? Forse perchè l'ARAR è diretta da Ernesto Rossi? Ci si perdoni la malignità).

Nel quadro della sua azione contro certi «forchettonismi» e certe colpevoli complicità tra apparato amministrativo e feudatari dell'industria, Rossi mette in mostra tuttavia i propri limiti di accusatore. Se l'indicazione dei mali è spesso convincente ed esatta, assai meno precisa — o addirittura assente — è l'indicazione dei rimedi. Il liberista Ernesto Rossi individua alcuni guai del capitalismo monopolistico, apre uno spiraglio sulle collusioni tra Stato borghese e gruppi privilegiati, getta una occhiata tra spaventata e attonita su certi fenomeni più appariscenti di corruzione. Ma poi si ferma. O, meglio, oscilla tra un *buonsenso* qualunquistico privo di prospettive concrete e un estremismo altrettanto astratto: nazionalizzare intieri settori o non nazionalizzare niente, ecco una tipica «soluzione» alla Ernesto Rossi.

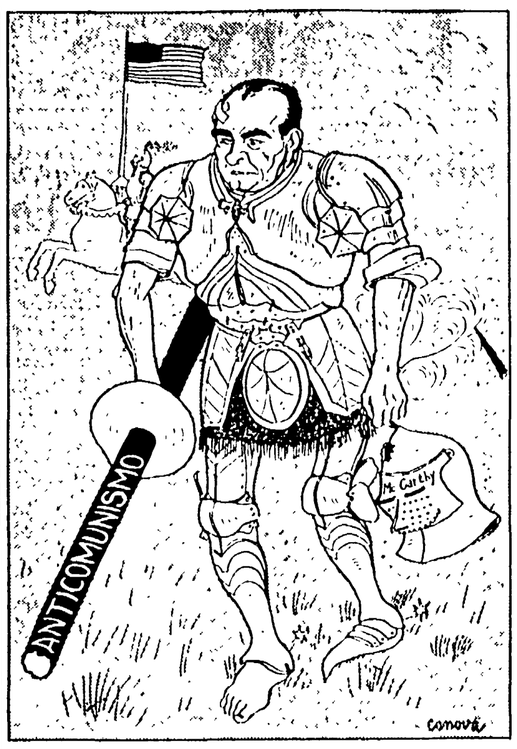
Lo stesso estremismo qualunquista porta l'autore del *Malgoverno* a snocciolare una serie di luoghi comuni sulla burocrazia e i suoi difetti, a prendere di petto l'intiera categoria dei dipendenti statali, anzichè sforzarsi d'individuare dove sono i punti nodali, dov'è il vero e proprio marcio nella struttura amministrativa dello Stato. Così sfuggono in genere a Rossi le responsabilità politiche, dirette o indirette, delle mangerie e degli scandali ch'egli denuncia. E totalmente gli sfuggono, poi, le esigenze della classe operaia e le proposte che questa avanza. Ma si tratta — non dimentichiamolo — d'un liberale, d'un redattore del *Mondo*. Il quale se da un lato non ha peli sulla lingua quando indica nei Volpi, negli Agnelli, nei Falck, nei Pirelli, nei Cini, nei Marinotti, nei Cenzato, nei Pesenti «i burattinai che reggevano i fili del regime»; dall'altro lato ha un sacro terrore non solo dell'unità democratica e antifascista con i comunisti, ma nega perfino la possibilità di qualsiasi «dialogo» con questi ultimi (se un comunista gli dice che piove, e anche se la cosa è incontestabilmente vera, Ernesto Rossi uscirà senza ombrello: lo ha dichiarato ufficialmente).

Si potrebbe andare avanti per un pezzo a scovare le contraddizioni di questa singolare figura di pubblicista. E' in contraddizione quando chiede per l'IRI «un piano organico di gestione, nel quadro della politica economica nazionale», ma poi qualifica «unanime demagogia» il voto della Camera tendente a bloccare i licenziamenti nelle aziende a controllo statale, in vista appunto d'una profonda riorganizzazione in senso produttivo di tutto il gruppo. E' in contraddizione quando arresta i propri slanci riformisti dinanzi ad un caso concreto come quello della Pignone, e finisce col dar torto a La Pira, a Jemolo, a Calamandrei (le cui lettere polemiche sono peraltro riportate nel *Malgoverno*) e ragione al dott. Costa.

Tuttavia, ripetiamo, a parte certe conclusioni, o a parte certe assenze di conclusioni, le descrizioni che Rossi fornisce su determinati aspetti della struttura economica e statale italiana sono interessanti e spesso rivelatrici. Il che non è poco.

LUCA PAVOLINI

(1) Ernesto Rossi: *Settimo non rubare*, Laterza, 1952, 393 pagg., lire 1800; *Il Malgoverno*, Laterza, 1954, 498 pagg., lire 2000



Il ritorno del crociato

UNA PAGINA DI EROISMO DEL POPOLO VIETNAMITA

Continuano i supplizi nel carcere di Pulocondor?

Il racconto dell'ing. Trinh Van Ha - Angosciosi interrogativi sulla sorte delle centinaia di patrioti ancora imprigionati nel Sud - Reclamata un'inchiesta della Commissione internazionale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

THANHOA, novembre.

Pulocondor, dove i francesi, contro gli accordi di Ginevra, detengono ancora 169 patrioti vietnamiti, è la più grande di un gruppo di isole a novanta miglia a sud della costa della Cocincina. Torrida d'estate e battuta l'inverno dai venti che la investono attraverso il mare, i colonialisti la trasformarono in bagno penale nel 1890, fin dall'inizio della loro oppressione sui popoli indocinesi. Dal 1930, anno in cui il moto di liberazione in Indocina cominciò ad avere continuità e ampiezza nazionali, i rivoluzionari vietnamiti morti a Pulocondor sono stati più di diecimila.

Trinh Van Ha, ingegnere di trentasei anni — uno dei prigionieri politici che i francesi hanno rilasciato e che ora trascorre un periodo di riposo in questa serena campagna di Thanhoa — mi descrive quale fosse la vita nel penitenziario dove, uscendo dalle torture della Sureté federale, i condannati giungevano da Saigon in fondo alla stiva dei battelli, nudi, con i ferri ai piedi, le mani legate dietro la schiena e un morso metallico in bocca per impedire che cantassero i canti della Patria. Ciò una alimentazione a base di riso rosso e di pesce secco di regola muffito. I detenuti dovevano lavorare non meno di dodici ore al giorno, alla pesca del corallo che facevano di notte tra scogli aguzzi irti di ricci marini, in una cava di pietra, al taglio della legna.

Quest'ultimo lavoro, sempre riservato ai migliori militanti rivoluzionari, era il più tremendo non solo per lo sforzo che implicava (la foresta era lontana molti chilometri e dopo la fatica del taglio e della segatura, il legno, una cinquantina di chili, doveva essere riportato indietro in spalla) ma perchè i guardiani cercavano ogni pretesto, la qualità del legno non abbastanza dura, la lunghezza del taglio inferiore a quella fissata dal regolamento, per infliggere una gragnuola di frustate o per inviare la vittima al Service de la recherche.

La gente di Hanoi festeggia i valorosi soldati dell'esercito popolare entrati nella città liberata

Vita nella segreta

La recherche era in origine destinata alla cattura e alla punizione degli evasi, ma col tempo tutti i punti finirono con esser fatti passare per la sua camera di tortura. Lì, oltre allo scudiscio, venivano applicati la tortura elettrica con il telefono, il torchio alle caviglie e alle tibie, la pechiatura con pezzi di mattone avvolti in stoffa e altri supplizi che di volta in volta gli aguzzini escogitavano, con effetto in parecchi casi mortale. Dalla recherche di solito il prigioniero veniva mandato alla segreta per un periodo che poteva arrivare fino a tre mesi. In uno spazio di un metro e mezzo per due il condannato alla segreta giaceva nudo, con i piedi fissati in permanenza ad una sbarra che gli consentiva di spostarsi solo quanto bastava per raggiungere il bughiolo.

Altre punizioni erano la reclusione cellulare e l'isolamento. La reclusione aveva un regime uguale a quello della segreta. Gli isolati venivano ammassati, fino a 100 persone, in uno spazio capace di 50, dentro stanzoni le cui finestre erano chiuse con lamiere appena forate da piccoli buchi: di lì essi non uscivano mai per tutta la durata della punizione. Trinh Van Ha, per essere stato tra i dirigenti dell'organizzazione clandestina dei detenuti, rimase nell'isolamento per un periodo di tre anni.

Nondimeno, questa feroce e raffinata macchina carceraria non riuscì mai a spezzare la solidarietà e la resistenza dei condannati, che al contrario di anno in anno si rafforzarono. Le date rivoluzionarie venivano puntualmente celebrate con canti che nella notte si levavano in gran coro dai cameroni, anche se questo ogni volta provocava l'irruzione dei guardiani imbestialiti e bastonature generali. Scioperi dal lavoro e scioperi della fame furono condotti nel 1949, nel 1950 e nel 1953, in segno di protesta per la morte di alcuni compagni sotto le torture della recherche. E quando attraverso i discorsi dei secondini i detenuti vennero a conoscenza della firma degli accordi di Ginevra, fu iniziato uno sciopero ad oltranza per ottenere, in attesa del rilascio, il trattamento di prigionieri di guerra. I carcerieri tentarono con ogni mezzo di soffocare il movimento privarono gli scioperanti del cibo, gettarono granate lacrimogene nei cameroni: ma dopo cinque settimane di lotta furono costretti a cedere e a consentire alle richieste dei detenuti.

Realtà che perdura

Nel descrivermi l'inferno del penitenziario Trinh Van Ha ha usato sempre i verbi al passato: «Ma in realtà — egli aggiunge — il bagno di Pulocondor esiste ancora, quasi duecento fra i nostri migliori compagni vi sono ancora imprigionati e altre centinaia sono ancora rinchiusi in altre galere della Cocincina». Che avviene a Pulocondor? Gli strumenti di tortura della recherche non hanno per caso ricominciato a funzionare? Qual'è la sorte dei democratici che nel Viet Nam meridionale continuano ad essere arrestati dalle autorità buoiardie e francesi come se non ci fosse stato un accordo di Ginevra? Le lugubri camere di supplizio della Rue Catinat a Saigon non stanno forse ricevendo nuove vittime? L'inchiesta che il governo democratico del Viet Nam ha chiesto alla commissione internazionale di compiere a Pulocondor e nelle altre prigioni del Sud è necessaria non solo per lo adempimento degli accordi di Ginevra ma per il rispetto dei fondamentali principi di umanità.

FRANCO CALAMANDREI

DENUNCIA DEI GIURISTI DEMOCRATICI

Il processo di Karlsruhe ritorno ai sistemi nazisti

Sotto gli auspici dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici si era costituito a Parigi un Comitato internazionale di giuristi per esprimere il suo parere sul recente processo di Karlsruhe, che aveva suscitato vasta eco nella Germania occidentale ed oltre i suoi confini.

Si tratta del processo celebrato da un tribunale tedesco, costituito appositamente, contro tre personalità tedesche che sono state condannate a gravi pene per aver fatto propaganda in favore della unificazione della Germania e contro la militarizzazione, proponendo un referendum su tali problemi.

Si noti che la proposta del «referendum» era partita da eminenti uomini di ogni tendenza politica e religiosa sin dal 1951 e che già un primo referendum indetto da cinque grandi giornali aveva raccolto ben nove milioni di voti favorevoli. Il processo di Karlsruhe dovrebbe essere il primo di una serie di tremila.

Il Comitato dei giuristi era presieduto dal celebre avvocato Henri Torrès, senatore del partito di De Gaulle: è composto dal primo presidente onorario della Cassazione di Parigi dott. Lyon-Caen, dall'on. Mario Berlinguer per l'Italia, dall'avvocato Joe Nordmann, segretario generale dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici dall'abate Boulier, professore di diritto internazionale, dal dott. Louis Noguere, ex presidente dell'Alta Corte di giustizia, e da insigni giuristi danesi, svizzeri, ecc.

In una affollatissima conferenza stampa convocata all'Hôtel Lutetia di Parigi, il sen. Torrès ha letto la relazione nella quale si denunciano le inaudite violazioni di ogni garanzia procedurale del processo e l'allarme di tutti i giuristi per la decisione del tribunale che si risolve in una importazione in Europa del più duro maccartismo e nel ritorno della Germania alle forme di repressione tipicamente naziste.

Alla relazione è seguito un ampio dibattito a cui hanno partecipato numerosi giuristi e personalità politiche esprimendosi in senso favorevole ai rilievi del Comitato.

PROSPETTIVE DELL'INDUSTRIA E DELL'ARTE DELLO SCHERMO

Mancano poche settimane allo scadere della legge sul cinema

Sede vacante al sottosegretariato per lo Spettacolo - L'intervista dell'avvocato Monaco - Il grido di allarme dei piccoli e medi produttori - Capitali americani per realizzare film in Italia

L'industria cinematografica italiana è, in questo momento, fuori legge. Non siamo noi gli unici a dirlo, ma lo afferma anche l'organo di stampa dei produttori, il quale, in un articolo pubblicato giorni or sono, chiede con toni piuttosto drammatici perchè non sia stato ancora costituito il ministero dello Spettacolo.

Come tutti ricordano, con la formazione del ministero Scelba, fu decisa la costituzione di un dicastero per lo Spettacolo e lo Sport. Anzi, venne anche nominato il titolare di questo organo, nella persona dell'on. Ponti, oggi ministro «senza portafoglio».

Son passati parecchi mesi, da quando questa decisione venne presa, ma il ministero non è stato costituito. Non solo, ma il sottosegretario allo Spettacolo, on. Ermini, è diventato, nel frattempo, per i suoi meriti di inflessibile bacchettone, ministro della Pubblica Istruzione. Quindi, anche il sottosegretariato allo Spettacolo, che dovrebbe essere la massima autorità governativa in campo cinematografico, non esiste più. A quanto informa lo stesso organo dei produttori cinematografici, «la presidenza del Consiglio ha delegato uno dei sottosegretari in carica agli affari dello spettacolo». Questo sottosegretario fantasma sarebbe l'on. Scalfaro. Egli è come l'araba Fenice, ma ciò nonostante pare che firmi ogni giorno gli atti amministrativi ordinari e straordinari, senza averne, da un punto di vista giuridico, l'autorità. Non si capisce poi come mai Scalfaro sia stato insediato alla chetichella al posto di sottosegretario quando, due mesi fa, dopo che l'on. Ermini era stato spostato alla P. I., il Consiglio dei ministri, in un suo comunicato, precisava che il settore dello Spettacolo veniva direttamente avocato a sè dall'on. Ponti.

Una spiegazione plausibile potrebbe essere questa: i democristiani hanno tanta paura di perdere quel sottosegretariato, in favore, per esempio, del socialdemocratico on. Airoldi — il quale da tempo ne è il pretendente — che hanno voluto in fretta e furia «bloccare» il prezioso seggiolino. La scelta, come al solito, non è casuale: chi, se non l'on. Scalfaro, a tutti noto per aver poco cavallerescamente apostrofato una bella signora che aveva il torto di mostrare in un pubblico locale un po' delle sue spalle; chi, se non lui, aveva i meriti di sovraintendere all'attività così facilmente peccaminosa del nostro cinema? Tremino dunque le notte Sofie, le notte Silvane e le notte Lolle: Scalfaro veglia!

Scelba factotum

Scherzi a parte, l'assurda situazione venutasi a creare a Via Veneto rappresenta un danno e una minaccia tangibili per il nostro cinema. Non c'è, oggi, in fondo, un'autorità governativa legale nel campo del cinema; qualsiasi provvedimento prenda oggi il ministro senza portafoglio Ponti è senza conseguenze giuridiche. Praticamente, siccome la direzione generale dello Spettacolo e il sottosegretariato dipendono dalla presidenza del Consiglio, oggi l'unica autorità governativa, nel campo dello spettacolo, è Scelba, presidente del Consiglio.

Oltre al caos che regna alla presidenza del Consiglio, c'è un altro motivo di preoccupazione per le sorti del nostro cinema, fra otto settimane scade la legge attualmente in vigore, e della nuova legge nessuno sa nulla. Non solo, ma si dubita anche che possa venire approvata in tempo utile una proroga della vecchia legge.

Di queste preoccupazioni — che assillano soprattutto i piccoli e medi produttori, i lavoratori e gli artisti del cinema — si è voluto rendere interprete anche l'avv. Ettel Monaco il quale, in una intervista concessa all'*ANSA* giorni or sono, ha affermato che «anche un brevissimo periodo di carenza delle nostre leggi metterebbe a grave repentaglio la fiducia che il cinema italiano ha saputo faticosamente conquistarsi presso le industrie straniere e nel mondo finanziario, estero e nazionale».

Riteniamo tuttavia che le preoccupazioni espresse dall'avvocato Monaco siano solo parzialmente condivise dai quattro o cinque grandi complessi produttivi italiani. Questi, non lo dimentichiamo, lavorano in gran parte con capitale straniero, americano soprattutto; con questo denaro producono i film più costosi, quelli adatti, secondo il loro parere, ad essere immessi nei grandi circuiti internazionali. Il lato comico di questa situazione è che questi «colossi», realizzati soprattutto con capitali americani, dovrebbero servire a fare concorrenza alla cinematografia americana.

Secondo noi, dunque, l'eventualità di una mancata approvazione di una nuova legge o di una proroga, non preoccupa sensibilmente i nostri magnati produttori, per la semplice ragione che i film «colossali» di tipo cosmopolita sono assai convenienti, in quanto non richiedono una partecipazione di capitali propri (ricordiamo, la lavorazione di un film del genere può essere iniziata con poche decine di milioni), mentre possono contare in un discreto frattempo di mercati non compresi nell'area del dollaro e della sterlina (che sono invece riserva di caccia dei produttori americani).

Scavano la fossa

Ci si chiederà donde provengano questi capitali americani per produrre in Italia film che poi vengono sfruttati in parte dagli americani e in parte dai nostri produttori. Facciamo un esempio concreto: il cinema, in Italia, ha incassato, durante l'ultimo anno, circa 90 miliardi. I 60 per cento di questi incassi è stato realizzato dai film americani: si tratta di 54 miliardi. Tolte le tasse erariali (14 miliardi) rimangono per i film americani 40 miliardi di incasso netto. In base ai nuovi accordi fra la nostra industria e quella americana, la metà di questa somma torna ai produttori americani convertita in dollari; il 10 per cento serve al potenziamento dell'IFE (organizzazione che cura la diffusione dei film italiano all'estero); mentre il 40 per cento rimane bloccato in Italia e serve appunto alla produzione di film americani in tutto o in parte nel nostro paese. E' proprio questo denaro «bloccato» che procura agli americani i maggiori guadagni, mentre dà vita ad una corrente goffamente cosmopolitica in seno al nostro cinema.

In questo modo, i produttori italiani che si legano al capitale straniero, realizzano, sì, forti guadagni immediati, ma scavano contemporaneamente la fossa alla nostra industria, come già è stato rilevato nell'inchiesta sul cinema italiano che l'*Unità* va condurendo in questi giorni. Il giorno in cui dovesse verificarsi una crisi nel cinema americano, è evidente che i grandi magnati di Hollywood vorrebbero di superarla a spese del nostro cinema; e per far questo sarebbero capaci di ricorrere a tutti i mezzi, non escluso quello politico o diplomatico, perchè non si deve dimenticare che negli USA, quella del cinema, è la seconda o la terza industria per importanza.

Ecco perchè possiamo dire che quei produttori i quali lavorano con capitali americani sono preoccupati soprattutto dell'oggi e non pensano al domani; non sono in fondo veri e propri industriali, ma semplicemente affaristi cinematografici.

Se la loro responsabilità è notevole, la colpa maggiore dello stato generale della nostra cinematografia — e non solo per quel che riguarda le limitazioni della libertà di espressione — ricade sul governo, il quale non ha saputo, in questo campo, prendere alcuna iniziativa nell'interesse dell'industria cinematografica nazionale. Arrandando opportuni provvedimenti limitativi di pellicole americane la situazione del nostro cinema migliorerebbe automaticamente: occorre, sì, la legge protettiva, ma occorre, in questo come in altri settori della vita italiana soprattutto una politica nazionale.

FRANCO GIRALDI

Rhonda Fleming e Ricardo Montalban sono gli interpreti del film a colori «La cortigiana di Babilonia», girato in Roma da C. L. Bragaglia. Quest'opera, il cui titolo è tutto un programma, costituisce la tipica esemplificazione di quel cinema «all'americana», che alcuni nostri produttori sembrano voler largamente incrementare, con grave pericolo non solo dell'arte, ma della stessa industria italiana dello schermo

LE PRIME A ROMA

CINEMA

La grande speranza

Una delusione all'inizio del film, anzi fin che le vicende narrate erano realmente accadute: poi, nel *La grande speranza*, tutto appare incredibile. Ci spieghiamo subito perchè, esponendo la trama del film. Siamo durante la seconda guerra mondiale, ed un sommergibile italiano che opera nel Mediterraneo. La guerra di rapina condotta dal fascismo appare, fin dalle prime inquadrature, come una guerra necessaria, inevitabile, portata avanti, in nome del dovere, da un comandante sempre in vedetta e da un gruppo di marinai, tutti pieghi e la nobiltà dell'impresa. Ed ecco che alla conclusione di uno scontro con il nemico, tre inglesi, tra cui una donna, scampati all'affondamento del loro mezzo vengono accolti dal comandante sul sommergibile, dove già sono stati imbarcati un commediografo americano, un negro statunitense, un olandese e un sudamericano. Questo gesto di normalissima solidarietà viene presentato dal film come un gesto di sovrumana, straordinaria magnanimità del comandante per cui l'incredibilità «storica» della partenza — la guerra fascista mostrata come una giusta guerra, condotta da uomini che non hanno problemi di natura politica, al di là dell'inflessibile dovere — è resa ancor più incredibile dalla assurdità della vicenda umana, dalle profonde meraviglie, ad esempio, per il gran bontà, espresse dai naufraghi, meno uno, l'ufficiale inglese, rampollo della «perfida Albione», il quale tenta anche un atto di sabotaggio.

Giunge intanto Natale: anche i nemici vengono invitati intorno all'albero. Il commediografo americano parla di coesistenza tra tutti gli uomini, la commozione è generale: i razzismo va a gambe levate e altra cosa che viene presentata dal film come un fatto straordinario. Il negro ha un Bambin Gesù del suo colore accanto a quello bianco e può cantare perfino guancia a guancia con l'inglese. Ma la gastrica commozione natalizia è interrotta da un nuovo scontro. Un grosso gruppo di naufraghi bianchi viene salvato grazie, ancora una volta, alla nobiltà del comandante. Finchè superati altri pericoli i nemici vengono lasciati in un'isola neutrale, meno l'inglese sabotatore considerato prigioniero di guerra. Si penserebbe che il comandante dopo una tale esperienza umana, sia entrato in una profonda crisi abbia cambiato parere. Neppure per sogno: il suo sbandamento è momentaneo proprio come la pacifica commozione della notte di Natale.

Due cose escono fuori da «La grande speranza», soprattutto: che si tratta di un film che sotto una maschera pacifista esalta la fatalità delle guerre di aggressione in nome di astratti doveri. Ed è grave che esso sia stato nella Repubblica italiana nata dalla Resistenza. Ma il regista Duilio Coletti sembra, graziosamente riferito dai clericali andare avanti su questa strada: evidentemente, se già si annunzia un suo terzo film accanto a quello evidente la campagna per la defunta CED che «La grande speranza» si propone di condurre. Il cosiddetto pacifismo animato, concamato dagli ecclesiastici, in massimo dai reazionari e dagli intellettuali autorevoli in prima linea naturalmente e da quelli in parte dei inglesi, dei olandesi, dei negri e con qualche nuova da sudamericano.

Gli attori, tra cui Renato Baldini, Paolo Ferrari e Iris Mavet, costretti in una serie di luoghi comuni trasudano, come le vicende retoriche da tutti i poli.

Una parigina a Roma

Un progetto turistico-sentimentale con qualche puntata satirica intorno alla risaputa storia di una stupefacente di un industriale romano decisa a sposare un pianista austriaco geniale e spiantato. Poi il pianista diviene celebre ha un amoruccio con una francese, ricca e fatale, il buon maestro del pianista e un amico di gioventù, intraprendente e cordiale mettono a posto ogni cosa e la sera del trionfo del musicista il papà industriale finirà per benedire gli sposi. Diretto confusamente dal regista Erich Kober, questa coproduzione italo-tedesca ha per interpreti Anna Maria Ferrero e Erwin Strahl, poco convinti della loro parte.

La tipizzazione del canzonetta furbastro e affarista e affidata allo spassoso Alberto Sordi Barbara Laage e la parigina.

UNA RASSEGNA A TORINO

LETTERATURA della Resistenza

TORINO, *novembre*. — Non era facile compito raccogliere in una mostra organica i libri che si sono scritti sulla Resistenza, i saggi, i diari, la narrativa, i documenti storici, editi in periodo clandestino e dopo la Liberazione: il lavoro di ricerca e di selezione su un materiale così vasto e così vario richiedeva una cura particolare, uno studio dettagliato e severo e perciò l'iniziativa dell'Unione culturale e del Centro popolare del libro, che a Palazzo Carignano hanno presentato la Mostra del libro ispirato alla lotta di Liberazione, va annoverata tra i contributi culturali più notevoli alla celebrazione del Decennale.

Più di mille volumi, divisi nei settori «fonti generali», «documenti ufficiali», «documenti storici», «diari» e «narrativa» sono stati selezionati per questa interessante rassegna, e se gli stessi curatori dicono che, nonostante il loro minuzioso lavoro, non s'è potuto giungere a presentare la totalità delle opere scritte sul secondo Risorgimento italiano, possiamo senz'altro ritenere che i saggi più interessanti, più vivi, i documenti di importanza basilare per la storia della Resistenza in Italia, hanno trovato posto nelle eleganti scansie di Palazzo Carignano.

Attraverso le copertine colorate, attraverso i titoli suggestivi rivivono i giorni eroici di lotta di sofferenza, di vittoria a cui sono libri rari, divenuti oggi preziosi cimeli, come quei *Bollettini delle azioni partigiane*, editi dal Ministero dell'Italia occupata, dove in prosa semplice in scarna cronaca, scevra di commento esornativo, si narrano le gesta gloriose dei reparti partigiani di tutta l'Italia occupata; tra le opere più significative e più rare la cronaca delle giornate dell'Università di Padova durante l'occupazione tedesca dovuta ad un anonimo studente; il saggio sul Servizio d'informazioni della lotta clandestina *Sul la montagna con i miei partigiani*, di Don Berto, cappellano garibaldino.

Nei vari settori, trovano naturalmente i «classici», le opere divenute ormai essenziali per lo studio storico della Resistenza: ecco, tra le fonti generali il libro di Roberto Battaglia, *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale* di Pietro Secchia, *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, CLN di Sereni, *Una lotta nel suo corso*, di Ferruccio Parri e tanti altri. Di particolare interesse ci è parsa la rassegna di pubblicazioni regionali che comprendono opere scritte sul movimento partigiano in Emilia, nel Veneto, nel Piemonte, in Liguria, in Lombardia.

Il settore della narrativa partigiana, o ispirata comunque alla Resistenza italiana, è forse il più difficoltoso da allestire e la ricerca del curatori s'è dovuta indirizzare su una gran mole di opere tra le quali particolarmente severa doveva essere la scelta: le novelle del Premio letterario Prato *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, *Classe 1912* di Ulisse, *La luna e i falò* di Pavese, *Manoscritto di Carpi* Dentro mi e nato l'uomo di Del Boca, *Uomini sui monti* di Mario De Micheli, *Il principio era l'odio* di Vicentini sono alcuni dei titoli che abbiamo notato nella ricchissima selezione presentata alla Unione culturale, una esposizione che, mentre potrà servire agli studiosi di storia della Resistenza, offrirà finalmente al lettore comune un largo panorama della narrativa partigiana.

LE MOSTRE ROMANE

Elena Molè

Dipinti disegni e acquarelli della giovane pittrice Elena Molè sono esposti alla Galleria del Pincio (Piazza del Popolo 19). Sono tutte opere di una pittrice sensibile che lavora con serietà per esprimere chiaramente un suo piccolo e intimo mondo poetico popolato di tipi contadini della Calabria (soprattutto donne e bambini di quei giovani meridionali che strappano la vita faticosamente con mille mestieri e mille espedienti, lavorando per la bella stagione come muratori in città e tornando al paese nel tempo dei raccolti; di donne ormai vecchie e sfinite dopo una vita di lavoro e di stenti; di bambini già avviati a un duro mestiere e già seri in volto come uomini, non mancano alcune strane allegoriche figure di quei nobili di tempo decaduti che arrivano a tomba a forza di lezioni di musica e di pateici ricordi.

Molto spesso la chiarezza e la perfezione dell'immagine artistica non sono raggiunte, anche per una non completa padronanza della tecnica pittorica, ma traspare quasi sempre evidente la sincerità del sentimento. La Molè è interessata così fortemente alla figura umana che non si cura di delineare nel lambente mondo la figura stessa e collocarla in rapporto con quegli oggetti che pure entrano nella vita di un personaggio e meglio fanno comprendere nel rapporto il personaggio stesso.

Le figure sono costantemente isolate su a tela dal disegno netto e di contorno e collocate contro un fondo costante che è il bianco della preparazione della tela stessa o una compatta ma astratta zona di colore. Il disegno è rapido qualche volta acuto nel definire un gesto o l'espressione di un volto; ma nello stesso tempo è troppo unilaterale nel volto a sottolineare i caratteri più caratteristici delle espressioni. E una figura non vive soltanto nella espressione psicologica, ma nella sua costruzione, un tutto avente un valore totale e complesso che un pittore non può trascurare. Il colore è assai sobrio, basato sulle terre; ma ancora colore e disegno non sono sempre concepiti in maniera unitaria. L'unità è invece raggiunta nei vivaci acquarelli lavorati di getto e senza pentimenti.

Alcuni dipinti hanno il carattere di appunti ingranditi, come la «Donna al mercato». Sono già dei buoni risultati, invece, la scarna e affamata figurina della «Contessina G.» e la stessa figura macilenta nella tela «La maestra di musica», come un'apparizione funebre in una grigia giornata senza sole; il ritrattino di «Vito» e la gentile figurina del «Piccino», e infine la «Cucitrice stanca».

D. M.

Domenica riprendono le proiezioni del «Chaplin»

Come già annunciato il Circolo di cultura cinematografica «Charlie Chaplin» inizierà domenica mattina al cinema Balbo il suo quinto anno sociale. Il suo programma comprende tra l'altro le seguenti proiezioni: 14 novembre, *La pattuglia sperduta* di Ne..., 21 novembre, *Le jour se lève* di Carné, 28 novembre una selezione americana comprendente *Nascita di una nazione* e *Giglio infranto* di Griffith e *Femmine folli*, di Erich von Stroheim; 5 dicembre, *Alessandro Nevski* di Eisenstein, 12 dicembre *Salto mortale*, di Dupont, 19 dicembre *La linea generale* di Eisenstein e una selezione di *La madre*, di Pudovkin; 2 gennaio: *Don Chisciotte* di Pabst, 9 gennaio *Asforet*, di Ipsen e Lamprecht.

Le iscrizioni si ricevono alla segreteria del Circolo, presso la Casa editrice Einaudi, via Ufficio del Vicario, dalle 17 alle 20.